

Ventitré proposte di lettura

A CURA DI MAURO ANTONINI, NINFA CONTIGIANI, RONALD CAR,
DANIELE DI BARTOLOMEO, ROCCO GIURATO, SIMONA GREGORI,
SILVIA ORTICELLI, LUIGI LACCHÈ, PAOLO MARCHETTI, CHIARA
SPINSANTE, SIJANA VELEDAR, MARIA NOVELLA VITUCCI

A

Sergio AMATO

*Aristocrazia politico-culturale e
Classe dominante nel pensiero
tedesco (1871-1918)*

Firenze, Leo S. Olschki, 2008, pp. 309
ISBN 9788822258021

Entro l'orizzonte delimitato dalla doppia costituzione prussiano-imperiale e della conseguente mediazione, posta in essere da Bismarck, tra il principio monarchico e le istanze statualistiche, si sviluppa il percorso dei due concetti isolati dall'autore di questo saggio, l'"aristocrazia politico-culturale" e la "classe dominante". Sul contenuto di questi lemmi si imprimerà con forza l'attività – non solo pubblicistica – di quattro autori, il cui apporto si può disporre lungo un'asse che

connette i due antipodi. Ad un polo l'autore colloca Heinrich von Treitschke, quale esponente di una linea conseguentemente orientata verso la questione nazionale, intesa come la costruzione di uno Stato nazionale rispondente ai dettami della *Sonderweg* tedesca, antiparlamentare e anti-democratica. Al polo opposto, Karl Kautsky, dedicatosi all'altra grande questione, quella sociale, si ergerà a custode dell'ortodossia marxista, per approdare anch'egli ad atteggiamenti di chiusura verso il "parlamentarismo" e la "democrazia borghese". A metà strada tra i due poli (tra i quali l'autore pone in evidenza i punti di contatto, che siano declinati da Treitschke come "aristocrazia naturale" o da Kautsky come "minoranza consapevole e organizzata dell'unica classe rivoluzionaria")

l'autore colloca Gustav Schmoller ed Eduard Bernstein che, pur rimanendo fedeli ai precetti di base – rispettivamente, il principio monarchico fondato sul *Beamten* ed il riformismo sociale e democratico – si sforzano di escogitare delle aperture di segno pluralistico. Per Schmoller si tratterà di promuovere riforme sociali dall'alto, allo scopo di liberare le potenzialità della nazione ostacolate dalle barriere di classe; per Bernstein, di riscattare il valore intrinseco della democrazia, assieme, o nonostante, al perseguimento del fine ultimo del socialismo. A proposito di quest'ultimo, l'autore introduce opportunamente anche una serie di riflessioni incentrate sul problema della realizzabilità dei propositi "possibilisti" di Bernstein all'interno della

cornice costituzionale bismarckiano-guglielmina imperniata sulla netta contrapposizione "amico del *Reich*/ nemico del *Reich*".

R. C.

Olaf ASBACH,
*Staat und Politik zwischen
Absolutismus und Aufklärung.
Der Abbé de Saint-Pierre und
die Herausbildung der französi-
schen Aufklärung bis zur Mitte
des 18. Jahrhunderts*

Hildesheim, Olms, 2005, pp. 332,
ISBN 3487128136, Euro 34,80

Dopo aver offerto al pubblico tedesco un approfondimento sulla biografia politico-intellettuale dell'abbé de Saint-Pierre, Olaf Asbach utilizza ora la figura di questo personaggio eclettico e purtroppo ancora misconosciuto come una cartina al tornasole dei dibattiti politico-culturali del secolo dei Lumi. Cercando di aprire nuove prospettive sull'emergenza di filoni teorici che si sviluppano in Francia tra la fine del XVII secolo e la metà del XVIII, l'opera offre una compilazione approfondita delle tematiche che vedono l'abate di Saint-Pierre intervenire nelle *querelles* politiche e culturali più scottanti di quegli anni. Il merito fondamentale di questo libro è quello di fornire una ricostruzione puntuale dei principali dibattiti del periodo senza utilizzare chiavi di lettura proprie ad autori e avvenimenti successivi. Ciò permet-

te ad Asbach di spiegare come, pur nel quadro di una generale adesione all'impianto assolutista, possano svilupparsi molteplici filoni di critica politica rivolti alle istituzioni monarchiche ed alle *élites* poste ai loro vertici.

"Buco nero" tra la fronda e la rivoluzione, i primi quaranta anni del XVIII secolo, mancano di una compiuta analisi delle categorie politiche maturate che rifugga la tentazione di una lettura "proto-rivoluzionaria" delle interazioni tra correnti culturali e istituzioni amministrative assolute. Compiendo un primo passo in questo senso Olaf Asbach fornisce un quadro delle istanze critiche nei confronti della situazione politica e sociale dell'epoca allo scopo di determinare l'apporto di senso e di contenuto che esse forniscono ad alcune categorie decisive della modernità politica.

S.G.

B

Peter BEALE

A Dictionary of English Manuscript Terminology – 1450-2000

Oxford, Oxford University Press, 2008,

pp. 457.

ISBN 9780199265442, £ 55,00

Peter Beal, *Senior Research Fellow* presso l'*Institute of English Studies* dell'Università di Londra e per venticinque anni esperto di manoscritti della

casa londinese d'aste Sotheby's, sintetizza in questo dizionario la sua esperienza nel campo della lettura e conservazione dei manoscritti inglesi.

Le circa 1500 voci che compongono il volume, sono un'utile guida alla terminologia collegata ai manoscritti in ogni loro aspetto, dalla produzione alla classificazione, dai dettagli grafici alle caratteristiche fisiche e così via. Le informazioni racchiuse nel volume risultano utili a tutti coloro che si dedicano in maniera professionale allo studio di fonti manoscritte d'età moderna e contemporanea. Sebbene la maggior parte delle voci riguardino i manoscritti cinque-seicenteschi (per i quali l'Autore non fa mistero del proprio particolare interesse), le voci comprendono termini tuttora in uso tra gli specialisti.

R.G.

Marco BELLABARBA

*La giustizia nell'Italia
moderna, XVI-XVIII secolo*

Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. XVII-220
ISBN 978-88-420-8714-4, euro 24

Offrire una sintesi sul tema della giustizia moderna in Italia è compito tutt'altro che facile. Marco Bellabarba ce ne offre, con questo libro, la sintesi più aggiornata e più agile. Aggiornata, sotto ogni punto di vista. Studioso attento alla dimensione storiografica e alle questioni di impostazione

Ventitré proposte di lettura

metodologica del lavoro, Bellabarba (che ha curato, tra l'altro, nel 2001 con G. Schwerhoff e A. Zorzi un importante volume su *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia*) collega opportunamente il tema alle grandi questioni dell'età moderna. Anche perché il *problema* giustizia assume per l'età moderna una straordinaria valenza euristica, capace di illuminare e problematizzare temi che apparentemente sembrano più lontani.

La storia della giustizia nell'Italia moderna è inevitabilmente storia al plurale. Lo è ovviamente per il profilo geopolitico, lo è tanto più per le *giustizie* che nel quadro più ampio, sostanzialmente unitario, appaiono intrecciate. Lungo il lavoro si scorgono chiaramente due intrecci maggiori: giustizia/sovranità, giustizia/società: come dire, la giustizia vista dall'alto e dal basso. Si tratta di piani di lettura tutt'altro che scollegati e che disegnano la centralità del *rendere giustizia* come modalità complessa che è fatta di tecniche, rappresentazioni, discorsi, pratiche. Proprio l'approccio antropologico appare ben presente all'autore che cerca di leggere i rapporti e le tensioni tra la *cultura di dominio* e la *cultura popolare* della giustizia nei lunghi secoli presi a riferimento. Dalla centralità costituzionale della giustizia (anche per la stessa legittimità del potere princi-

pesco) alla crisi dell'idea antica della *iurisdictio* e all'emersione crescente della giustizia negoziale come diretta espressione della legge del sovrano.

Bellabarba, in un lavoro di sintesi, non poteva certo offrire un quadro esaustivo. I percorsi seguiti e i temi privilegiati possono non accontentare tutte le 'categorie' di lettori, ma l'esito appare convincente perché l'autore sa bene che cos'è la giustizia moderna (e la cosa è meno scontata di quanto sembri) e riesce, con scrittura chiara ed efficace, a portare il lettore lungo i suoi affascinanti itinerari.

L.L.

C

Luigi Guarnieri CALO'

CARDUCCI,

Idolatria e identità creola in Perù. Le cronache andine tra Cinquecento e Seicento,

Roma, Viella, 2007, pp. 173
ISBN 9788883342394, Euro 18

In questo agile volume Luigi Calò Carducci, docente di Storia e istituzioni dell'America latina presso l'Università di Teramo, presenta un'interessante ricerca sulle cronache andine tra Cinquecento e Seicento. L'intento dell'autore è quello di indagare i primi tentativi europei di costruzione di una storia degli indios. In tal senso, il Perù vicereale rappresenta un laboratorio sto-

riografico in cui la visione europea della storia si espande, con i suoi stilemi, sulla vicenda di popoli dotati di altre modalità di accesso alla dinamica temporale. Stimolati dalla necessità di fornire una risposta a interrogativi insidiosi, riguardanti l'evangelizzazione delle popolazioni del Nuovo Mondo e l'idolatria, gli spagnoli finiscono così per dare forma a una storia peruviana; a una narrazione storica su cui si innestano i primi prodromi di un'identità nuova, quella creola.

D.D.B.

Manuela CERETTA (a cura di)

George Orwell

Antistalinismo e critica del totalitarismo. L'utopia negativa Atti del Convegno, Torino, 24-25 febbraio 2005

Firenze, Leo S. Olschki, 2007, pp. 252
ISBN 9788822256089, Euro 28

Nella distopia 1984 - ideata da Orwell nel momento in cui l'Europa celebrava la vittoria sul nazional-socialismo - il protagonista Winston Smith finisce per riconoscersi incapace di difendere la propria individualità dal pensiero unico fabbricato dal Partito *Socing* (socialismo inglese). L'unicità dello spirito umano, un valore che Smith considerava inalienabile poiché, come insegnavano i dogmi del liberalismo, sarebbe iscritto nell'ordine naturale delle cose, «come due e due che fa quat-

tro», si rivela un "mero" prodotto delle dinamiche sociali, non difendibile allorquando si rimane «l'ultimo uomo». Già in base a queste premesse il pensiero politico di Orwell svela un carattere non assimilabile nel quadro delle contraddizioni che avevano guidato la "grande politica" del Novecento. Intendere 1984 come un manifesto antitotalitario rimanda alla faticosa domanda dell'estensione storica della categoria del totalitarismo; in altre parole, la Germania hitleriana e l'Unione Sovietica sono indistinguibili per l'autore (altrimenti come interpretare la pubblicazione di un così forte monito dopo l'abbattimento del mostro hitleriano)? Inoltre, la deriva totalitaria è il destino di ogni socialismo, di ogni tentativo di economia pianificata, come sostengono i partigiani del pensiero liberale che indicano l'opera di Orwell come argomento a favore del loro aut-aut? Ma se per l'autore di *Omaggio alla Catalogna* (1938), nel 1947 il socialismo non appare più come la giusta via, d'altra parte, quale valutazione dare alla capitolazione definitiva dell'«ultimo uomo» che chiude il racconto, se non quella di un colpo al cuore del liberalismo, la confutazione di quell'individualismo irriflesso che – insegnava Adorno – si vuole «scisso dalla storia e trasformato in un pezzo di *philosophia perennis*».

Gli atti del convegno svoltosi a Torino nel 2005 offrono una pluralità di punti di vista – storico, filosofico, letterario, finanche logico o urbanistico – che guidano il lettore attraverso paesaggi utopico/distopici intesi come tentativi di superare l'accettazione acritica della realtà data.

R.C.

Alan CROMARTIE

*The Constitutionalist Revolution
An Essay on the History of
England 1450-1642*

Cambridge University Press, Cambridge
2006. Pp. 309,
ISBN 139780521782692, £52,50

Il libro di Alan Cromartie illustra in maniera originale il pensiero costituzionale inglese tra la metà del Quattrocento e la guerra civile di metà Seicento. L'Autore dà risalto al ruolo svolto dal diritto nello sviluppo della cultura politica inglese e alle sue «ambigue implicazioni politiche» (p. 1) che dettero luogo alla guerra civile. Cromartie chiarisce l'intreccio di valori religiosi e secolari che mobilitarono le parti in lotta, al fine di spiegare la difficoltà che Carlo I incontrò nel tenere sotto controllo il paese a dispetto della crescita che la monarchia stessa conobbe nel XVII secolo. Il risultato è un'analisi accurata degli atteggiamenti verso le questioni religiose e degli effetti che il diritto provocò sulla religione. Questi due fat-

tori, secondo l'Autore, dettero impulso alla tradizione costituzionalistica inglese e condussero alla formazione dell'idea che vede l'individuo come portatore di diritti.

R.G.

F

Carlo FANTAPPIÈ

Chiesa romana e modernità giuridica. I: L'edificazione del sistema canonistico (1563-1903); II: Il Codex iuris canonici (1917)

Milano, Giuffrè, 2008, pp. 1282
ISBN 881413636X, Euro 110

Il lavoro, ripartito opportunamente tra due tomi, ricostruisce la complessa vicenda che porta la sapienza giuridica millenaria della Chiesa romana dal XVI secolo fin dentro il confine ultimo della modernità giuridica, ovvero l'emanazione di un vero e proprio Codice legislativo. Un Codice nel senso post-rivoluzionario del termine. L'autore lo chiarisce subito titolando il primo capitolo della prima parte (*La ricostruzione post-rivoluzionaria del modello romano*), dopo aver aperto il lavoro con una serrata descrizione della *Formazione del paradigma sistematico ... (1563-1791)* che percorre le tappe fondamentali del cammino: *ius decretalium*, *ordo iuris*, *scientia canonum*, *systema iuris canonici*, *ius publicum ecclesiasticum*.

L'opera si presenta come

Ventitré proposte di lettura

un punto di riferimento imprescindibile per sistematicità e puntualità della ricostruzione generale, oltre che per l'approfondimento analitico sulla *Impostazione della codificazione canonica* (t. II parte III) e sul *Progetto codificatorio* (t. II parte IV) della Chiesa romana. Questo vede in gioco diverse componenti ideologico-culturali e almeno due disegni paralleli: quello di Pio X e quello di Pietro Gasparri, il "codificatore", alla cui esperienza è dedicata tutta la parte II del tomo I. Il confronto tra i due modelli codificatori, quello canonico e quelli civili, conduce verso l'*Epilogo* dell'opera che puntualizza lucidamente i momenti di persistenza della tradizione e quelli di modernizzazione del *Corpus iuris canonici*.

Infine, aggiunge ulteriore spessore, l'utile e ricca appendice prosopografica con notizie e riscontri su personaggi importanti per le vicende della Chiesa, e non solo.

N.C.

Ignacio FERNANDEZ
SARASOLA
La Constitución de Bayona
(1808)

Colección Las Constituciones españolas
dirigida por Miguel Artola,
Madrid, iustel, 2007, pp. 431

Diretta da Miguel Artola, la raccolta delle costituzioni spagnole viene inaugurata da que-

sto elegante volume sulla costituzione di Baiona del 1808 curato da Ignacio Fernández Sarasola, noto specialista del costituzionalismo spagnolo a cavallo tra Sette e Ottocento. Il progetto prevede la pubblicazione dei documenti relativi a ciascuna costituzione di Spagna e conferma la grande vitalità degli studi di storia costituzionale in un paese che, come la Francia, ha conosciuto tra Otto e Novecento ogni forma di struttura politico-costituzionale rivelando esperienze di grandissimo interesse.

Il volume sulla costituzione di Baiona è composto da un lungo studio preliminare del curatore e dalla pubblicazione dei più importanti documenti che riguardano la legittimità costituente di Napoleone, i progetti, gli atti della Giunta, i discorsi ecc. Fondamentale, dunque, per lo studio della Spagna „afrancesada“, il volume conferma un'impressione, ovvero che questo testo costituzionale giuseppino, spesso valutato con sufficienza e scarsa convinzione dalla storiografia, „nasconde“ diversi elementi di interesse, non ultimo il fatto di incidere non poco sulla politica murattiana nel Regno napoletano per il quale rappresentò, a parte la vicenda del parlamento nazionale, la legge fondamentale.

L.L.

Simona FORTI, (a cura di)
*La filosofia di fronte all'estremo
totalitarismo e riflessione
filosofica*

Torino, Einaudi, 2004, pp. 240
ISBN 8806162748, Euro 18.00

Simona Forti raccoglie una serie di saggi che hanno un unico comune denominatore: la concettualizzazione del totalitarismo. Da R. Aron alla Arendt, da Foucault a Derrida, emerge una riflessione su questo concetto che inesorabilmente è concepito come un evento catastrofico che costringe ad un ripensamento totale del reale. Il totalitarismo, pertanto, non può essere considerato semplicemente un nuovo tipo di regime politico che si oppone alle forme democratiche e pluralistiche, come vorrebbe la tradizione della scienza della politica. I saggi presentati dalla Forti, ci presentano una prospettiva differente: è un percorso di elaborazione concettuale che parte da esperienze storiche concrete e si proietta verso un'indagine critica dell'attualità dove quello che emerge in maniera preponderante è il filo rosso che lega inevitabilmente ragione e logica totalitaria, totalitarismo e tradizione occidentale. Diventa dunque possibile la distinzione tra "regime totalitario" e "totalitarismo come categoria", che ci permette di cogliere sia le responsabilità del passato, ma soprattutto rende possibile scorgere anche le minacce future.

S.O.

G

Carlo GALLI
*Lo sguardo di Giano.
 Saggi su Carl Schmitt*

Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 177
 ISBN 9788815122230, Euro 16,50

Attraverso i cinque saggi di cui si compone l'opera, Carlo Galli si propone di delineare un percorso interpretativo del pensiero di Schmitt che, lungi dal voler fornire un quadro esaustivo della sua complessa e articolata riflessione, ne riesca però a cogliere la specificità ed eviti banalizzazioni.

L'autore è critico nei confronti di quelle interpretazioni che finiscono per ridurre il pensiero di Schmitt ad una serie di categorie dicotomiche (amico/nemico, inclusione/esclusione, ordine/caos, *authoritas/potestas*, per citarne solo alcune) e che cercano di utilizzarne la dottrina come possibile chiave di lettura del presente (esaltando il possibile ruolo politico del conflitto all'interno di una forma democratica di governo). Così facendo si corre infatti il pericolo di perdere di vista il senso più profondo e rivoluzionario del pensiero schmittiano, ossia la consapevolezza della natura sfuggente e ambigua del "politico" (ambivalente come Giano, il dio *biformis*) e l'impossibilità di pensare la politica in una prospettiva ancora statuale.

È nel rapporto di Schmitt con lo Stato che si concentra l'indagine dell'autore, che parte sempre dal presupposto che non sia possibile cogliere il significato della riflessione politica schmittiana prescindendo dalla concreta situazione storica in cui è inserita; in Schmitt infatti le ragioni della teoria dipendono strettamente dalle esigenze pratiche dettate dal contesto storico-politico e scaturiscono dalla sua critica del presente.

La crisi di inizio Novecento è una crisi che coinvolge in pieno la tradizionale forma-Stato e l'assetto dei suoi poteri. Sia da destra che da sinistra sono molte le voci critiche nei confronti della forma di governo parlamentare; tra queste la radicalità della posizione di Schmitt sta nel suo pensare la politica come una dimensione oramai separata dallo Stato e *oltre* lo Stato. Le teorie della rappresentanza politica, della separazione dei poteri, dell'universalismo della norma (il bersaglio polemico è ovviamente il liberalismo) sono, a suo avviso, meri espedienti formali incapaci di afferrare quella dimensione "amorfa" che caratterizza il politico, quel suo determinarsi solo nel breve spazio del passaggio dal caos all'ordine, passaggio che si attua attraverso una «decisione». È la «decisione sovrana» che, dotata della legittimità di un potere costituente (e non del-

la mera legalità formale), fissa la forma dell'ordine giuridico e politico concreto. Estrapolata da quell'orizzonte storico, conclude Galli, la critica di Schmitt, pur rimanendo efficace nella sua *pars destruens*, appare tuttavia inadeguata a comprendere le problematiche legate alla crisi attuale dello Stato e delle relazioni internazionali.

C.S.

H

Robert Gaston HALL
*Voices of the People.
 Democracy and Chartist political identity, 1830-1870.*

London, Merlin Press, 2007, pp. 218,
 ISBN 9780850365573, Euro 19,65

Inserito all'interno della collana «Chartist Studies» edita per i tipi della Merlin Press e non lontano da una impostazione regionalistica di storia sociale à la Asa Briggs, il volume ripercorre le dinamiche che, sul finire degli anni Trenta dell'Ottocento inglese, rendono il Cartismo un movimento di massa su scala nazionale. Le voci del popolo, colte nel pluralismo localistico, si sollevano nella cornice di un'unica identità politica perché comuni sono le forme di protesta contro la legislazione di classe. Lo studio sulla militanza di Ashton-under-Lyne, città nel distretto tessile dell'Inghilterra nord-occidentale-

le e situata a poche miglia dalla ben più famosa Manchester, giustifica la prospettiva di microstoria tesa a valorizzare la duplice dimensione – locale e nazionale – entro cui leggere le campagne per la riforma del sistema rappresentativo. Nel ricostruire l'evoluzione del credo cartista, l'Autore dipinge un quadro esauriente della retorica delle masse: ai vecchi temi della riflessione radicale di fine Settecento viene tributato un consenso plateale grazie all'uso sistematico di pubbliche riunioni, stampa specializzata e petizioni, strumenti esercitati in nome di una presunta sovranità popolare e nel rispetto della legalità costituzionale. In questo contesto, il mito del Parlamento del popolo, la condanna della tirannide *whig* e l'appello al lockiano diritto di resistenza contro le corrotte istituzioni fondano la versione cartista della Storia. Per quanto il lettore possa sentirsi disorientato nel ripercorrere le fasi dell'attivismo politico dei numerosi «plebeian intellectuals», il pregio del volume sta nel raccontarci un viaggio fatto di miti e memorie in cui il popolo, soggetto oppresso, rende sacra e irrinunciabile la scelta della democrazia.

M.N.V.

L

Guenter LEWY

Il genocidio armeno, un genocidio controverso

(trad. di P. Arlorio) Torino, Einaudi,
2006, pp. 394,
ISBN 9788806178413, Euro 25

1915, la Turchia, resasi indipendente dall'impero ottomano, sta costruendo la sua nuova identità statale e nazionale attraverso il movimento dei Giovani Turchi. In Europa si sta consumando la tragedia della Prima guerra mondiale e alcuni battaglioni armeni dell'esercito russo cominciano a favorire il reclutamento degli armeni turchi. Questo serve da pretesto al nascente governo turco per considerare gli armeni come una potenziale minaccia per l'ordine pubblico. Comincia in questo modo la deportazione forzata di migliaia di armeni fuori dall'Anatolia che costerà migliaia di morti, violenze e atrocità di ogni genere. Lewy, attraverso il lavoro d'archivio e attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, ricostruisce una delle tragedie collettive del novecento che ancora oggi getta ombre sull'immagine della Turchia. Il genocidio degli armeni, infatti, è il primo banco di prova del sistema di eliminazione sistematica e chirurgica di minoranze etniche e nazionali che contraddistinguerà il novecento fino a noi.

Lewy ricostruisce questa tragedia aiutandoci a far luce su una vicenda dolorosa con cui ancora oggi dobbiamo fare i conti.

S.O.

Radoš Ljušić

Vožd Karadorde

Zavod za udbenike i nastavna sredstva

Beograd, 2005, pp. 521
ISBN 8617131594, Euro 13,98

Radoš Ljušić, professore all'Università di Belgrado e membro dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, in occasione del bicentenario della prima costituzione serba, pubblica una monografia dedicata al grande condottiero serbo Vožd Karadorde. La Serbia del primo Ottocento, circoscrizione amministrativa ed entità territoriale dell'Impero ottomano, getta le prime basi di una rinascita statale coltivando sogni di autonomia. Le tracce dello spirito rivoluzionario francese confermano il carattere nazionale della prima insurrezione serba del 1804 che, inaugurando la demolizione delle strutture di potere ottomano, fornisce un nuovo assetto alla Serbia ribelle.

Ripercorrendo la vita e le gesta di Đorđe Petrović–Karadorde, uno dei maggiori fautori della «rinascita», nelle oltre cinquecento pagine del volume l'autore ci offre un quadro esauriente della prima rivoluzione serba. Proveniente da una numerosa famiglia di

origine montenegrina Karadorde, povero analfabeta che svolgeva i lavori di vaccaro e di servo, acquisì la sua fama come capo brigante per poi offrirsi volontario nella guerra austro-ottomana. Grazie al suo carattere eroico e ribelle Karadorde fu nominato leader e guida dell'insurrezione, comandante supremo e Principe-Knez dei serbi: l'uomo politico più importante della Serbia. Ma il tradimento dei russi, la repressione ottomana e i dissidi interni costrinsero Karadorde, nel 1813, a rifugiarsi in Austria; poi alla fine della seconda insurrezione, guidata dal suo più grande avversario Miloš Obrenović, incontrò la morte. Ucciso nella notte del 25 luglio del 1817 la sua testa fu portata come trofeo al *visir* di Belgrado.

S.V.

M

LUCIANO MARTONE

Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia

Milano, Giuffrè, 2008, pp. 227,
ISBN 8814140596, Euro 24

Il volume ricompone attraverso diversi saggi le varie specificità della esperienza giuridica delle colonie africane dell'Italia, prima liberale poi fascista. Due contributi (I: *I caratteri del diritto coloniale italiano*; IV: *L'esperimento del giudice unico*

negli ordinamenti d'Africa) compaiono per la prima volta, mentre i restanti quattro sono già stati pubblicati in altre sedi.

Prendendo la forma di un percorso introduttivo, già il primo saggio fa emergere chiaramente la specificità del diritto coloniale italiano che può essere vista come l'incontro dell'accettazione del presupposto razziale con un continuo e sistematico pragmatismo volto a privilegiare la madrepatria quale criterio guida di tutti gli interventi governativi. Il filo rosso che tiene insieme le pur diverse esperienze giuridiche dei territori italiani d'Africa è, difatti, di natura costituzionale. Si tratta della palese (e da qualcuno anche dichiarata) non vigenza – per quei territori – delle garanzie statuarie vevoli, invece, nella madrepatria. È sull' 'assenza' dello Statuto che si fonda la continua e sistematica strumentalità degli intenti governativi, sia liberali, sia fascisti.

Su tale sfondo si inseriscono *L'avventura legislativa dei magistrati italiani della colonia eritrea* (II) per il tentativo di codificazione penale, la vicenda dell' «indemanzializzazione dei territori libici» (III: *Proprietà musulmana e formazione del demanio italiano in Libia*), *L'esperimento del giudice unico negli ordinamenti d'Africa* (IV) – descritto attraverso le voci di magistrati quali Mariano d'Amelio e Ludovico Mortara – la netta egemonia della giu-

risdizione militare fino alla pacificazione dei territori (V: *Giustizia militare d'oltremare*), infine la repressione della *Rivolta araba e i Tribunali di guerra in Libia negli anni 1914-1915* (VI).

N.C.

Heinz MOHNHAUPT,

Dieter GRIMM

Costituzione. Storia di un concetto dall'Antichità a oggi

ed. it. a cura di M. Ascheri e S. Rossi,
Roma, Carocci, 2008, pp. 199,
ISBN 9788843041671, Euro 19,50

Segnaliamo con piacere la traduzione italiana della lunga voce "costituzione", scritta in origine per i "Geschichtliche Grundbegriffe. Historische Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland", che ha avuto in Germania una duplice edizione autonoma (1995 e 2002, sulla quale v. la scheda del sottoscritto in *Librido*, 5/I, 2003, pp. 307-308). Si propone così al lettore italiano un affidabile strumento di analisi della parola/concetto "costituzione" nel lungo periodo della "storia dei concetti". L'edizione è preceduta da una puntuale e opportuna introduzione di Serena Rossi che contestualizza i profili di interesse del lavoro sia nella direzione dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, sia nell'ambito della teoria dello Stato e della dottrina della costituzione in Germania.

L.L.

S

Anna Lisa SANNINO

L'altro 1799

*Cultura antidemocratica e
pratica politica
controrivoluzionaria nel tardo
settecento napoletano*

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,
2002, pp. 248,
ISBN 8849504276, Euro 17,00

Un'indagine sulla controrivoluzione nel meridione attraverso la ricostruzione di quella esperienza assolutamente particolare che assunse il nome di *Reale Arcadia Sebezia* e che può essere definita una società letteraria percorsa da venature massoniche e votata alla resistenza contro le innovazioni minacciate dal modello francese. L'autrice insiste molto sulla straordinaria somiglianza tra la suddetta società letteraria napoletana, le cui origini e forme possono essere chiaramente fatte risalire alle associazioni massoniche, e quei club giacobini che si proponeva di avversare. Nella breve ricostruzione del percorso politico e culturale della *Sebezia* e del suo leader, Vincenzo Ambrogio Galdi, con particolare riferimento alle pubblicazioni prodotte negli anni a ridosso del 1799, vengono individuate quelle matrici culturali antidemocratiche che spiegherebbero il clamoroso trionfo sanfedista nel Regno di Napoli.

M.A.

Jonathan SIMON

*Il governo della paura. Guerra
alla criminalità e democrazia
in America*

Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008,
pp. XXXI-403
ISBN 9788860301727

Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America è, purtroppo, l'unico lavoro di Jonathan Simon (professore presso la Boalt Hall School of Law dell'Università della California, Berkley) tradotto in italiano. Il tema della "lotta alla criminalità" negli Stati Uniti, oltre a rappresentare il principale filone di ricerca dell'autore, costituisce l'argomento specifico di questo libro. La versione italiana del titolo, pur assicurando al volume una presentazione eufonica, appanna la capacità di quello originale, *Governing Through Crime. How the War on Crime Transformed American Democracy and Created a Culture of Fear*, di suggerire immediatamente al lettore la migliore chiave di lettura dell'opera. La ricostruzione storica della guerra alla criminalità condotta dalla classe di governo statunitense negli ultimi decenni – che Simon traccia in maniera brillante e con profondità d'analisi – non ha infatti come scopo principale quello di mostrarne gli effetti "negativi", ossia ascrivibili al piano della pura repressione. Essa serve piuttosto all'autore per evidenziare la capacità di particolari politiche criminali (in

una prospettiva d'analisi dal chiaro segno foucaultiano) di produrre pratiche sociali, stili di vita, trasformazioni (scarsamente formalizzate, ma non per questo meno radicali) dello stesso assetto costituzionale del suo paese. In altre parole, la paura del crimine viene utilizzata, secondo Simon, come vero e proprio strumento di *governance* della società americana, più che come mezzo repressivo indirizzato verso specifici gruppi sociali avvertiti come pericolosi (poveri, marginali, immigrati, popolazione di colore). La tesi del *governing through crime* si snoda, all'interno del volume, in una serie di passaggi che vanno dall'analisi di rilevanti trasformazioni avvenute sul piano politico istituzionale (ipertrofia del penale, sbilanciamento del potere a favore dell'esecutivo, peso esorbitante attribuito alla vittima del reato, perdita di prestigio della magistratura giudicante, incarcerazione di massa) a quella degli aggregati sociali nei quali si svolge la vita dei comuni cittadini (famiglia, scuola, luoghi di lavoro). Il libro si chiude con un capitolo nel quale l'autore tenta di intuire lo sviluppo ulteriore dei processi da lui descritti. Da questo punto di vista, oltre alla paura della criminalità, quella della malattia può essere considerata, in un futuro prossimo, un'ulteriore leva per la *governance* della società americana. E sulla base

di questa osservazione Jonathan Simon pone due interrogativi di rilievo: «Come apparirebbe, nel decennio presente, la guerra al cancro in rapporto alla guerra alla criminalità quale strumento di governo? E cosa hanno da offrire queste guerre a una società posta di fronte a una "guerra al terrore" che potrebbe durare decenni?».

P.M.

Michael STOLLEIS
*Storia del diritto pubblico in
Germania. I. Pubblicità
dell'Impero e scienza di polizia
1600-1800*

Trad. di Cristina Ricca
Milano, Giuffrè, 2008, pp. X-632
ISBN 8814140871, Euro 55

La Biblioteca *Per la storia del pensiero giuridico moderno*, fondata da Paolo Grossi e diretta da Bernardo Sordi, pubblica come suo 79° volume il primo tomo della *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland* di Michael Stolleis, formata, ad oggi, da tre poderosi volumi che disegnano con maestria, sicurezza ed erudizione il più ampio e complesso disegno di storia del diritto pubblico che sia stato dedicato negli ultimi decenni ad una esperienza nazionale. L'edizione italiana giunge a venti anni esatti dall'uscita del primo volume in Germania (poi seguita nel 1999 dalla traduzione francese per i tipi di Puf). Questa traduzione mette ora a disposi-

zione del lettore italiano un'opera il cui interesse travalica ampiamente l'articolazione territoriale. E questo anche perché sotto i nostri occhi ci si rivela, capitolo dopo capitolo, uno straordinario processo di giuridificazione e di "costituzionalizzazione" dello *ius publicum imperii romano-germanici*, al contempo fondativo di concetti, categorie e strumenti destinati ad incidere fortemente sulla stessa idea di *jus publicum europaeum*. Autori, letteratura, istituti, problemi, grandi categorie (*iurisdictio*, sovranità, ragion di Stato, *archana*, *specula*, diritto naturale, *Policey*...), luoghi del sapere, esperienze, *rappresentazioni*, discorsi, disciplinamento: il lettore potrà prendere il libro come un preziosissimo strumento di consultazione, leggerne singoli capitoli, seguirne il percorso nella sua interezza. Il risultato non cambia.

La *Storia* di Stolleis è in realtà molte cose insieme: storia costituzionale, storia di discipline giuridiche *in nuce*, storia letteraria, storia della dimensione amministrativa, storia del pensiero politico, storia di autonomizzazioni e di recuperi. Il diritto pubblico tedesco è una parte fondamentale del mosaico europeo, ne è un paradigma costitutivo e al contempo è esperienza peculiare da comprendere con specifici strumenti di analisi e di sintesi: si pensi all'importanza della riforma protestante, alle

controversie tra l'Impero e i principati territoriali, al progressivo emergere di una "sfera pubblica" che si appoggia su una dinamica *Kulturwissenschaft*.

L.L.

T

Charles TILLY
*Conflitto e democrazia in
Europa
1650-2000*

Milano, Bruno Mondadori, 2007,
pp. 380. ISBN 9788842420118, Euro 30

La genesi della democrazia risiede nella multiforme logica delle politiche conflittuali: questa l'ipotesi suggerita entro i confini di uno smisurato arco temporale che dilata lo scenario comparativo fra le diverse esperienze in Europa. L'iniziale impressione di un racconto statico e meramente classificatorio, viene smentita soltanto da una lettura più attenta del paradigma evolutivo delle istituzioni rappresentative: dalla variegata tipologia del conflitto, declinato in termini di rivoluzione, scontro e colonizzazione, dipende la qualità della democrazia raggiunta dai governi europei. Ricordate sin dal primo capitolo, le vicende ottocentesche di Francia e Inghilterra confermano la molteplicità del processo di democratizzazione attraverso il conflitto fra governanti e governati. Sebbene il ricorso ai

Ventitré proposte di lettura

modelli britannico e francese possa apparire 'ovvio' per via di un'analisi fin troppo agevole delle differenze, tale scelta, in realtà, anticipa strategicamente la lunga sequenza comparativa: l'indagine si estende non solo al caso della Svizzera, peculiare per la politica antagonistica dei cantoni nella creazione dello Stato federale nel 1848, ma anche ai Paesi Bassi, alla Penisola Iberica fino ad includere la Russia. Considerevole per il macroscopico lavoro di sintesi, il volume risente non poco dell'eccessiva minuziosità con cui l'Autore rende ragione dei criteri interpretativi adottati.

M.N.V.

V

Cesare VASOLI

(A cura di Enzo Baldini)

Armonia e Giustizia

*Studi sulle idee filosofiche di
Jean Bodin*

Firenze, Leo Olschki, 2008, pp. 287
ISBN 978882257734, Euro 29,

Storico della filosofia del Rinascimento, Cesare Vasoli analizza nei diversi saggi raccolti in questo volume – scritti e pubblicati nel corso di circa un quarantennio – il complesso rapporto dell'opera di Bodin con la cultura del tardo Rinascimento e le sue tradizioni filosofiche, metodologiche ed etiche. Come egli stesso dichiara, il libro offre l'im-

portante testimonianza di un percorso di ricerca e di vita. Ripercorrendo le sue ricerche Vasoli ci accompagna, infatti, attraverso alcuni passaggi determinanti della «storia intellettuale» bodiniana: «Dall'apologia della cultura umanistica alla proposta dell'istruzione pubblica come educazione alla tolleranza»; dal «problema cinquecentesco della *methodus* e la sua applicazione alla conoscenza storica» all'analisi specifica de «il metodo della *République*». Saggio centrale del libro, quest'ultimo indaga gli strumenti metodologici proposti da Bodin per soddisfare le aspirazioni ad una sistemazione logica e metodologica che permettesse di «risalire da qualsiasi nozione particolare ai principi universali e scendere da questi alla molteplicità inesauribile degli eventi, dei fatti e degli *exempla*». Con lo stesso taglio in «Note su Jean Bodin e la *Juris universi distributio*» Vasoli propone un'indagine sul processo di elaborazione del metodo dell'arte giuridica che precede il tentativo di ricostruzione del diritto universale perseguita nella *Methodus*. «Il tema dell'assoluta potenza divina nell'*Universae Naturae Theatrum* di Jean Bodin», e le «*Riflessioni su De la Demonomanie des sorciers*», precedono due saggi relativi al *Colloquium Heptaplomeres*. Seppur di dubbia attribuzione, quest'ultimo per-

mette all'autore d'indagare l'evoluzione del giudizio sulle istituzioni e sulla politica di tolleranza della Serenissima nonché il proposito d'instaurazione di un sapere universale, che tanto nella *Methodus* che nella *Universae Naturae Theatrum* è concepito per risolvere i conflitti religiosi affrontandoli attraverso «la pacifica misura della ragione».

S.G.

Massimo VOGLIOTTI

*Tra fatto e diritto. Oltre la
modernità giuridica*

Torino, Giappichelli, 2007, pp. X-349,
ISBN 978834877692, Euro 34

Parliamo di un'opera ambiziosa scritta da un giovane autore dal singolare percorso di formazione. Originale è il risultato. A prima vista, i temi affrontati, a cominciare dalla abusata modernità "liquida", potrebbero far pensare ad un percorso "tradizionale". Ma ad uno sguardo più approfondito risalta chiaramente la capacità di Vogliotti di tracciare con sicurezza un itinerario che passo dopo passo sollecita il lettore a fare i conti con la chiave di lettura principale – il rapporto/tensione tra fatto e diritto – che delinea un confronto con tutti i grandi temi moderni della teoria e della filosofia del diritto e della politica. Categorie spesso abusate acquistano senso, ragioni, profondità. Gli oriz-

zonti teorici si saldano bene con le dimensioni dell'esperienza. Al centro sta una narrazione che poggia su una scrittura brillante e cristallina: si potrebbe dire dalla sostanza del positivismo legalistico alle relazioni della ragion pratica del diritto. Un viaggio che comincia con un affresco "piranesiano" fatto di rovine e di reliquie (che continuano però a produrre retoriche e discorsi) e che si conclude con il recupero di una cultura degli ibridi e del realismo che ricerca le relazioni tra fatto e diritto e non pretende separazioni e sterili isolamenti.

Il governo della complessità naturalmente richiede soluzioni all'altezza ma è difficile pensare a orizzonti "oltre la modernità giuridica" che non mettano a tema il recupero del diritto (nella sua primaria dimensione esperienziale) e del ruolo del giurista. Si potrà dire che l'autore pecca talvolta, nella parte "propositiva", di eccessivo ottimismo, ma è da condividere la necessità di una forte preoccupazione per la dimensione dell'*ethos*

L.L.

Y

George YERBY
People and Parliament
Representative Rights and the
English Revolution

Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008,
 pp.319, ISBN 9780230553224, £ 55.00

George Yerby espone in questo recente lavoro un'originale lettura della Rivoluzione inglese di metà Seicento dichiaratamente in controtendenza rispetto all'orientamento storiografico revisionista affermatosi nel corso degli ultimi decenni del Novecento. Lo scopo principale del libro è di descrivere l'importanza che i sudditi Inglesi del primo Seicento attribuivano alle funzioni svolte dal Parlamento (prima tra tutte quella legislativa) e come le stesse preannunciasero un cambiamento epocale nel ruolo della massima assemblea rappresentativa del regno, specialmente in direzione di una maggiore regolarità delle convocazioni. Yerby si sofferma in particolare sui personaggi e sugli eventi di due aree periferiche dell'Inghilterra, ovvero le contee sudoccidentali del Devon e del Somerset e quella di Nottingham, nel centro del paese. La visione d'insieme proposta dall'Autore, basata su fonti di prima mano, rende conto inoltre di diversi aspetti connessi alle attività parlamentari, tra i qua-

li gli scopi che gli elettori e i rappresentanti intendevano perseguire per mezzo del Parlamento e gli sforzi volti a ottenere dei resoconti dettagliati delle attività svolte in quella sede.

R.G.